

Francesco Bonami, *L'arte nel cesso. Da Duchamp a Cattelan, ascesa e declino dell'arte contemporanea*, Mondadori, 2017

Raccolta di saggi brevi (direbbe qualche ministro o consulente MIUR), della durata di un articolo (ridirebbe qualche ministro o consulente MIUR), ma adoperati secondo un tacito metatesto, che li mette in fila e ne fa una trattazione continua, con tanto di inizio e di fine. Su questa struttura umbratile scherza e fa il gignone Bonami, quando dichiara, in prefazione, di non sapere se sta continuando il suo precedente *Lo potevo fare anch'io*, e quando conclude, in postfazione, che si è accorto di aver modificato il suo giudizio sul contemporaneo.

Lavoro coraggioso, per quel che riguarda la nostra rubrica, non per i giudizi al vetriolo su taluni nomi del contemporaneo (questo potrebbe rientrare nella gignoneria del critico che è in lui), quanto perchè chi scrive queste note vi trova finalmente quel coraggio che da tempo va cercando e si lamenta di non trovare: ovviamente (ovvietà solo riservata ai pochi lettori di queste medesime note) la definizione del secolo indefinibile, determinata dalla decisione di prendersi la responsabilità di dire quel che ha caratterizzato questo indicibile secolo, quel che si propone di portare avanti e quel che resterà impanicato nell'oblio. Intanto, e tanto per far capire che esiste questa responsabilità, ci son due date, oscene quanto si vuole, ma son due date ed era dai tempi della scoperta dell'America che non c'era una data definitoria. 1917 e 2016, nemmeno a farlo apposta (si fa per dire) proprio cento anni: un secolo preciso, nè breve nè lungo. Almeno nella storia delle arti, come dire?, figurative. Dall'orinatoio di Duchamp al cesso tutto d'oro di Cattelan, da una installazione ad un'altra, da una provocazione ad un'altra, da un cesso all'altro: in mezzo la necessità di definire che cosa accomuna il *contemporaneo* all'arte. Il primo effetto è la chiara coscienza del significato del termine "contemporaneo", che Bonami va adoperando con quasi totale desemantizzazione. Nel 1976 (poco la metà del secolo del Contemporaneo di Bonami) i consulenti PI di allora (predecessori degli attuali consulenti MIUR) inviarono ai maturandi un tema che invitava a raffrontare Dante ai Contemporanei. Quando chi scrive queste note stava consegnando il suo tema, dove aveva disquisito su Dante e il pezzo di novecento che allora era dato conoscere, ebbe un sussulto di terrore venendogli in mente solo allora di non essersi chiesto cosa intendessero i suddetti consulenti PI con "Contemporanei": i nostri o quelli di Dante. Fortunatamente il senso giusto era quello che già negli anni settanta si andava delineando in virtù di una desemantizzante assolutizzazione del termine *contemporaneo*: non più un concetto relativo (contemporaneo a chi ?) ma un termine che faceva della contemporaneità l'etichetta di un secolo tanto presuntuoso da considerarsi la contemporaneità assoluta, la fine dei tempi, senza ancora sapere che a finire avrebbero cominciato ad essere di lì a poco gli spazi abitabili.

Se dunque risulterà vero che con la nuova installazione vespasianica di Cattelan si pone fine al *contemporaneo*, dovremo metterci al più presto alla ricerca di un termine che definisca in futuro *l'hic et nunc* dell'arte, perchè il vecchio caro aggettivo che usavamo si è appiccicato al secolo dei cessi. Sempre che questo futuro ci sia.

L'arte è sempre stata frutto dell'egocentrismo dei suoi autori, ma la migliore arte tentava attraverso l'egocentrismo di parlare di cose universali, profonde anche se intime, a volte. L'arte che funziona è quella nella quale uno si identifica in un modo o in un altro, o che rispecchia un nostro stato d'animo. Instagram e il selfismo hanno praticamente annullato questa capacità di identificazione. E' impossibile specchiarsi dentro un selfie o dentro un grammo di realtà altrui.

Sarà il selfie o non lo sarà ad uccidere l'arte, ma comunque il *contemporaneo* aveva ancora in sè qualcosa dell'arte, perchè il selfie pare che abbia solo invaso il tempo dell'agonia del *contemporaneo*, già annunciando il post-contemporaneo. Prima ci poteva essere qualcosa di

riconoscibile, qualcosa che costituiva una personalità dell'autore, qualcosa che parlava di uno sviluppo. Soprattutto, quando c'era ancora il *contemporaneo* o in questa sua appendice che stiamo vivendo in mezzo ai selfie, si è assistito ad un ritorno ai musei e ad un affollarsi presso le installazioni, fenomeni che fanno sospettare la possibilità di riconoscere l'arte e che danno al caustico Bonami la possibilità di selezionare quel che potrebbe essere arte. Certo che le basi ideologiche di questa scelta non hanno la potenza dell'idealismo crociano e anzi non sono per nulla ideologiche bensì affatto minimaliste e addirittura del tutto eteronome rispetto allo spirituale di kandiskiana memoria:

Non solo. GES2 (l'edificio moscovita che sarà trasformato in centro d'arte contemporanea a Mosca su progetto di Renzo Piano, n.d.r.) sarà anche un contenitore destinato a prendere l'eredità o il testimone di quel secolo d'arte contemporanea iniziata nel 1917 e appena concluso. Perché la storia dell'arte non la fanno solo gli artisti, ma anche i musei e le istituzioni che con gli artisti costruiscono nel presente il dialogo che dovrà portare al futuro dell'arte. Se non ci fosse stato il Moma a New York, chissà se l'arte moderna sarebbe stata così potente come poi si è dimostrata. Quindi la lanterna magica di GES2 avrà anche una grande responsabilità per il destino dell'arte.

Caro lettore di queste note, vogliamo salire anche noi gente di scuola sulla zattera che traghetta verso il futuro le discipline storico artistiche ? Cosa altro è il nostro mestiere oltre questo traghettare di generazione in generazione ? Pochi di noi, o meglio nessuno, si troverà a dirigere una Biennale, come toccò a Bonami qualche anno fa, ma tutti noi apparteniamo ad una categoria che potrebbe riprendersi la *grande responsabilità* di stabilire i destini delle arti. Molti di noi in fondo in fondo hanno visto Mitoraj a Pompei e devono dire se lo vogliono in un libro di testo e nel loro programma o se, d'accordo con Bonami, intendono consegnarlo all'oblio. Il secolo più o meno breve è finito, e con esso o poco dopo perchè un po' più lungo, anche il secolo dei cessi, ma a scuola abbiamo fatto posto solo alla storia sociale, intravedendovi, lì soltanto, la garanzia della continuità fattuale, del succedersi delle guerre, dell'alternarsi dei dominatori. Dove invece si ha la netta sensazione di una frattura (proprio perchè è difficile trovare continuità tra il bianco marmoreo, magari con qualche tenue riflesso roseo, di Canova e il bianco igienico di Duchamp senza il roseo riflesso delle carni che nella vita reale gli si avvicinano o tra il fondo oro del Beato Angelico e il fondo d'oro della tazza di Cattelan) ci si ferma davanti all'ostacolo e si rimane fermi come un treno rimasto in mezzo alla maggese perchè qualcuno ha interrotto il suo binario. Il tempo è ripartito, il secolo è finito, i suoi libelli hanno i loro destini, ma noi a scuola non abbiamo partecipato alla giuria che assolve o condanna i frutti letterari e artistici del secolo che non comprendiamo e ci spaventa.